

GIANCARLO SUSINI

## LA TERRA DAL NOME DI POPILIO (\*)

La storia del territorio foropopoliense ha alcune sue connotazioni, determinate anche dalla geografia. E' una storia provocata da fattori di natura diversa: il mare non lontano (la costa, cioè), la collina, il monte, il piano; ciascun fattore con diverse e proprie economie, che interagiscono e s'intersecano, si amalgamano tra di loro già dalla protostoria. E' una situazione davvero particolare: chi ha indagato, come è accaduto anche a me - e mi limito appunto a quelle pochissime cose che ho affrontato della storia di questo paese -, il territorio compreso in pianura tra il Savio e il Ronco conosce la complessità, la intersezione, la contraddittorietà dei segni sul terreno, forse anche - dicono i geologi - per l'intervenire di fenomeni naturali; indubbiamente, esperienze umane diverse nella storia hanno tentato assetti che poi si sono scontrati con realtà successive, che le hanno parzialmente cancellate. Mi riferisco, per esempio, al groviglio dei segni della bonifica romana, dell'appoderamento e della centuriazione romana. E' un caso tanto emblematico che, in un atlante storico d'Europa o del Mediterraneo, ne troveremmo quattro o cinque (non di più, dalla Lusitania alla Siria e all'Africa) di esempi come questo, nei quali realmente gli assetti degli uomini tracciati e rilevati sul terreno, i disegni lasciati

(\*) Questo testo è stato ripreso tal quale dall'intervento verbale tenuto dall'autore stesso a Forlimpopoli, il 23 settembre 1990, in occasione della presentazione del volume di T. Aldini "Il Museo Archeologico Civico di Forlimpopoli".

dalle società antiche sul terreno, vicendevolmente si cancellano, si intersecano, eppure sopravvivono all'occhio magico dell'archeologo, dell'appassionato, munito degli strumenti più opportuni. Si pensi, per esempio, alla singolarità della viabilità antica nel terreno che ho appena nominato, una viabilità che conosce certo gli assi diritti, dal Dismano a certi tratti della via Erbosa, conosce anche i sentieri divenuti strade, ma serpeggianti nell'ambito di dossi, radure e boscaglie, con nomi davvero singolari, ciascuno dei quali porta antichi significativi messaggi, riflessi di realtà storiche ben definite: come la via Pasma, che reca pur sempre un suffisso di natura etrusco-italica, o la via Erbosa, che ricorda il ciclo eterno delle transumanze dall'Appennino al mare, o la via Petrosa che ricorda l'intervento manuale dell'uomo nella lastricatura delle strade nell'antichità romana, ma soprattutto nei tempi successivi. Ecco, si registra qui una singolarità di situazioni umane determinate indubbiamente dalla sindrome, dalla convergenza plurima di economie diverse dettate da bisogni diversi, da situazioni fisiche diverse, tra il mare non lontano, ripeto, nella pianura - in una rete idrica fluviale complessa -, e il lembo settentrionale dell'appendice appenninica.

I problemi sono tanti: mi soffermo un attimo su uno di essi, o forse su qualche altro. Quando fu che quell'agglomerato della protostoria ricevette un assetto tale da potersi definire preurbano o urbano, e con questo assetto ricevette la codificazione di città, e in tal modo si avviò a divenire la sede di un comune, la sede cioè di una società, di una collegialità, di una collettività organizzata? Quando nacque Forum Popili, non solo come espressione geografica o punto di riferimento della geografia popolare, ma anche come entità urbana e amministrativa? I problemi (lo sappiamo) sono veramente infiniti e non sempre risolvibili. Può sembrare risibile ritornare sulla questione del nome, ma non lo è, perchè è doveroso ogni volta fare la caratura di quello che sappiamo, cioè imporci il limite metodico che deriva dalla precarietà di quello che sappiamo. E' quindi rigorosa l'asserzione che il Popilio che ha dato il nome alla città poteva essere un Popilio qualunque. E' rigorosa,

anche se è chiaro che il senso storico e la “summa” delle notizie a nostra disposizione ci portano a individuare invece un personaggio specifico. Non dobbiamo però mai abbandonare quella riserva mentale che deriva dal fatto che la mancanza di un documento preciso ed inoppugnabile ci impedisce - come impedisce nella quasi totalità dei casi della storia delle città nostre e degli altri paesi - di individuare, con certezza assoluta, il personaggio cui la voce del popolo si è riferita nel momento di dare un nome a quell’agglomerato che riceveva forma urbana.

Con questa premessa, che è un richiamo alla cautela, al rigore ed alla prudenza, per la figura di questo personaggio, di questo notabile, di questo dignitario, proposto nel console dell’anno 132, in Popilio Lenate, abbiamo un riferimento che possiamo definire sicuro: sicuro, ma con quel tasso di prudenza che trema sempre in fondo all’anima dello storico o dell’appassionato. Credo che oggi - da pochissimo tempo - siamo in grado di dire qualcosa di più sulla figura di questo personaggio, che nell’esplicazione delle sue funzioni di notabile, di console soprattutto, apparteneva a una fazione, a un partito, a una “pars” - fazione va quindi intesa nel senso non “fazioso” del termine - che, in un momento così delicato della storia romana repubblicana (quel momento che la dottrina di questo secolo ha chiamato l’inizio della rivoluzione di Roma, da Tiberio Gracco fino a Silla, fino a Cesare e poi al passaggio del Rubicone, che è davvero un atto rivoluzionario, e fino ad Augusto), era fondamentalmente ostile - per una diversa qualità degli interessi politico-economici, ma non nel programma delle realizzazioni - al partito dei Gracchi. In realtà era a questo partito competitivo, cioè cercava le medesime soluzioni: questo è di fatto il segreto della storia politica romana di quei tempi. Non esisteva allora una differenza di programmi ideologici tanto viva da poter essere caratterizzata come poi accadrà e come accade oggi, esisteva invece una differenza di concezioni politico-economiche che qualche volta (con una cattiva parola) a me vien fatto di definire “clientelare”.

Sappiamo qualcosa di più di questo personaggio, che ebbe una

sua attività al Sud (si occupava anche lui del Mezzogiorno, come è costante corrente dei politici dei nostri tempi) ed una sua attività al Nord, in particolare nella Cispadana e nell'alto Adriatico. E' l'attività al Sud quella che credo possa oggi essere riletta e ridimensionata, dando quindi un altro, un diverso smalto a quella che è stata la sua attività da noi, al Nord. In realtà Popilio Lenate fu un costruttore di strade e un sistematore di paesaggi e di terreni; ma di fatto quello che sembrava essere - e per molti sembra tuttora: io non ho la certezza assoluta del contrario, nessuno ha certezze in questo e in altri campi - il più grande documento, l'unico vero documento della sua vita, il racconto della sua vita, il suo "elogio" nel Sud, a Polla nel Vallo di Diano, a mezzogiorno di Salerno, non è più tale. Purtroppo, come si sa, di questo elogio manca il nome, manca la prima riga, come spesso accade; è il dispetto della sorte agli archeologi e agli epigrafisti: manca la riga più importante. Quindi noi non sappiamo se, come ha sostenuto la critica per lunghissimo tempo, il titolare di quell'elogio era il Popilio Lenate di Forlimpopoli, quindi era lui il costruttore di tante belle cose nel Mezzogiorno, o se invece era un altro personaggio. Non scendo nei particolari di una ricerca che ha portato oggi a ritenere - io credo, con altissima probabilità - che in realtà sia un personaggio diverso, vissuto circa venticinque anni prima. Quindi l'attività di Popilio Lenate nel Sud non si identifica con la storia narrata nell'elogio di Polla; vi fu certamente una sua presenza politica nel Sud, ma non una concretata progettualità civile. Da noi invece, nella Cisalpina, il discorso è diverso, perchè il costruttore della strada che da lui prende il nome fu proprio Popilio Lenate, dal momento che il terminale nord della strada esiste, con l'iscrizione miliaria che si trova alle soglie del Veneto, ad Adria: è una iscrizione datata, e non c'è il minimo dubbio che quella è la strada che veniva dal Sud. Da dove? Da dove partiva la via Popilia, da Forlimpopoli o da Rimini? E' una questione sterile, tutto sommato è una questione per noi inutile. Veniva dal Sud, da quel punto nel quale terminava la via Flaminia, sia che questa si attestasse al Marecchia o che invece già continuasse - come io sostengo - fino a Diegaro e arrivasse praticamente di



FORLIMPOPOLI, *Museo Archeologico Civico*. Lastra di pietra d'Istria con iscrizione funeraria di Fullonia Tertulla, Sacerdotessa d'Iside.

qua dal Savio, verso le falde del bacino del Bevano e in direzione di quella straordinaria fonte di benessere che era la Panighina. La via Popilia continuava quindi il cammino verso Nord cento anni dopo (mi sono accorto che si tratta di un saeculum, di cento anni, come se realmente - ricordo l'ultima lezione universitaria del Prof. Mansuelli, quando parlò dell'importanza del saeculum come elemento categorizzante della storia antica degli uomini - la storia si scandisse di cento anni in cento anni) la costruzione della via Flaminia da Roma all'Adriatico. Cento anni dopo un console riprende - non so se da Rimini, se da Forlimpopoli, non ha nessuna importanza - questa via e stavolta non la porta, come aveva fatto Marco Emilio Lepido oltre cinquanta anni prima, verso Bologna e Piacenza (la via Emilia), ma lungo la costa adriatica, verso il Nord, verso le lagune. Crea cioè, per la prima volta, quell'aggancio dell'alto Adriatico all'Italia peninsulare, quel raccordo del delta padano (e quindi di tutto quello che il corso del Po significava come veicolazione di merci, di pensieri, di strutture) e di Ravenna all'Italia peninsulare. Non a caso, quando entriamo nel Museo di Forlimpopoli, consideriamo in tutta la sua importanza l'iscrizione dei "telestini" di Iside, perchè datandola ci si accorge - Iside è una divinità orientale; solitamente le divinità orientali compaiono in epoca piuttosto avanzata, compaiono come effetto di una rigogliosità degli scambi commerciali che appartenne all'età imperiale avanzata - che questa iscrizione è probabilmente di poco successiva all'età augustea o circa. Questa iscrizione dimostra quindi come a Forlimpopoli realmente si registrasse uno tra i primi vagiti di una apertura al Levante, quale si andava concretando nei porti, da Rimini a Ravenna fino alla interrata Spina, sull'alto Adriatico, che nella geografia antica del Mediterraneo si presentava, come si presenta tuttora, come il golfo più profondo del Mediterraneo verso il cuore dell'Europa, una specie di canale sud-nord tra il Levante e l'Europa.

Ecco quindi così definita, così delineata la figura di questo personaggio che con alta probabilità incarna l'origine urbana, la prima organizzazione civica di Forlimpopoli, anche se il riconoscimento dell'autonomia comunale forse venne una generazione più

tardi. L'operosità di questo personaggio si estrinsecò quindi in una progettazione territoriale intensa, impegnata. Facciamo anche un'altra considerazione: questo personaggio, se opera nel Mezzogiorno, o quando opera nel Mezzogiorno, opera in una terra dove l'azione del partito cui egli si oppone, quello dei Gracchi, è vivacissima, come è dimostrato dalla presenza dei cippi che definiscono i poderi strappati al latifondo. In tutta l'Emilia-Romagna invece, in tutta la Cispadana non esiste memoria di azione gracciana. Non era quello il nemico da combattere. Perché? Perché non c'erano padroni delle praterie, perché c'erano coloni o artigiani che lavoravano gomito a gomito, zolla a zolla, sudando la propria terra, sudando il proprio lavoro. Ecco la grande progettazione civile, intesa e perseguita da Popilio Lenate, e che qui poté realizzare: dare un assetto a questa collettività di gente che lavora. Questo proposito contraddistinse l'operosità di questo personaggio (non solo di lui, s'intende, anche di altri personaggi e di altri momenti).

Se è consentito a un professore di storia antica fare una digressione letteraria, curiosamente dico che questa (cioè la somma dei problemi relativi all'assetto organico delle nostre città, al momento duro del lavoro che le creò, come ordinò i nostri campi) è di temperatura pascoliana, del Pascoli amaro che ricorda le vicende della giovinezza e della adolescenza, del Pascoli che sconvolto dalle sfortune, deve provvedere per sé e la sua gente e, con la sua tenacia, deve davvero fondare la sopravvivenza sua e della sua gente.